

venerdì 15 febbraio 2002

pianeta

rUnità

7

“

Nell'89 Belgrado cancella d'autorità l'autonomia del Kosovo riconosciuta da Tito e impone le sue regole



Chiuse le scuole albanesi vietata la lingua bruciati i libri Amministrazione e polizia controllate dai serbi

”

Marina Mastroiua

Ha il viso deformato dalla collera, quando punta il dito contro il procuratore Carla Del Ponte, che gli ha riversato addosso un elenco monumentale di accuse. «Come osate dire che il Kosovo ha una frontiera con la Serbia? E come dire che l'Aja ha una frontiera con l'Olanda», sbotta furente, mentre nega che ci sia mai stato un piano per cacciare gli albanesi da Pristina, quegli 800.000 che attraversarono il confine macedone incolonnati sul binario della ferrovia per sfuggire alle mine non è stato lui a mandarli via. L'Uck piuttosto, le bombe della Nato che per 78 giorni sono piovute giù dal cielo come una maledizione biblica.

Ha la memoria corta Milosevic. Si potrà discutere sul documento di Rambouillet, che imponeva una larghissima autonomia alla regione e truppe Nato a farle la guardia, un documento che il presidente jugoslavo non poteva accettare, se non dopo una sconfitta. Perché il Kosovo nel cuore dei serbi è la culla della nazione, sul Campo dei merli nel 1389 il principe Lazar combatté la sua battaglia contro i turchi invasori e fu sconfitto, ma fondò l'onore di un popolo: non c'è bambino in Serbia che non conosca a memoria questa storia.

Sei secoli più tardi, Milosevic rivendica sulla stessa spianata di Kosovo Polje i diritti storici su quel pezzo di terra. E cancella d'autorità l'autonomia che Tito con la costituzione del '74 aveva riconosciuto al Kosovo, dove la stragrande maggioranza della popolazione - il 90 per cento - non è più né serba né ortodossa, ma albanese e di religione musulmana.

È il 1989, Belgrado impone le sue regole, si cominciano a contare le vittime. Milosevic reprime ogni reazione e allontana gli albanesi da ogni carica pubblica, dall'amministrazione come dalla polizia. Prima di essere cacciati fisicamente dal Kosovo durante la guerra del '99, gli albanesi vengono espulsi dalla vita civile. Il Kosovo diventa terra d'occupazione.

Il regime poliziesco, l'arroganza sono palpabili. In grandi falò vengono bruciati i libri in lingua albanese, viene negato il diritto alla lingua, alla cultura, all'esistenza pubblica. La reazione è la nascita di uno stato parallelo, una re-

Kosovo, la lunga guerra alla provincia ribelle

Dieci anni di conflitto tra Belgrado e Pristina. Poi scattò l'operazione Nato



pubblica che tiene proprie elezioni - le prime nel '92 - che non partecipa alle consultazioni farsa di Belgrado, ma elegge un suo presidente, Ibrahim Rugova, ora uno dei testimoni dell'accusa nel processo a Milosevic.

Nel '92 Pristina è una città che trasuda miseria e una resistenza tenace. Nelle scuole albanesi - scuole illegali - i bambini si tolgono le scarpe all'ingresso e in aula si siedono sul pavimento nudo: non hanno niente, né banchi, né

libri. Solo la memoria orale di insegnanti tenaci che dettano appunti. Fuori, i vigilantes tengono d'occhio la strada, per sventare incursioni. Il Kosovo - nel decennio di Milosevic - diventa il serbatoio elettorale di Arkan, che a Pristina

organizza i suoi traffici e lascia di guardia i suoi, gente che fa paura anche più della polizia di Milosevic che può sbatterli dentro senza bisogno di alcun motivo. E in carcere usa la mano pesante, torture, pestaggi.

Lo stato parallelo di Rugova organizza ospedali e scuole, la nonviolenza del suo leader gli guadagna una certa notorietà presso le cancellerie occidentali, che già devono barcamenarsi tra Croazia e Bosnia per non volere una

preoccupazione in più nell'area. Ma la pacatezza del leader kosovaro, che busa a molte porte chiedendo un intervento a favore del ripristino dell'autonomia del Kosovo, non ottiene nulla se non generiche promesse.

Nel '93 nasce l'Uck, che ha altre mire, l'indipendenza e un Kosovo più grande, proiettato oltre i confini per accaparrarsi pezzi di Macedonia e Montenegro. Nel corso del tempo prenderà fisionomie diverse, diverse anime. Ma nel dna non ha la nonviolenza, piuttosto il contrario, e trova due saldi alleati nella repressione serba e nella sordità dell'Occidente, inutilmente sollecitato da Rugova. Attentati a raffica, quasi sempre senza vittime. Si finisce per credere che l'organizzazione armata sia una creatura di Belgrado, che può così giustificare il regime di polizia. Ma tra il '97 e il '98 l'Esercito di liberazione del Kosovo è cresciuto tanto che nella Drenica ci sono aree dove i poliziotti serbi non osano andare. Belgrado va giù dura, ci sono morti, stragi, Racak. E a Rambouillet ci sono anche i membri dell'Uck a trattare.

Dieci anni di vessazioni finiscono così all'attenzione del mondo. Ma non c'è nessuna volontà di trattare, consumata nell'aspirazione e nelle violenze. Il no di Milosevic, previsto e prevedibile, fa decollare il 23 marzo del '99 la caccia della Nato. Nel Kosovo è la resa dei conti.

Sotto le bombe nelle strade di Pristina circolano paramilitari senza insegne, squadre speciali della polizia, truppe regolari. Degli albanesi non c'è più traccia, nelle campagne gli animali vagano abbandonati, brucando i germogli di grano dei campi abbandonati.

Quando undici settimane dopo, Belgrado sconfitta annuncia il ritiro dei suoi, scendendo verso Pristina si incrociano tank dell'esercito e le jeep nere cariche d'armi dei paramilitari. In Kosovo le fosse comuni affiorano un po' da per tutto, spesso non sono neanche fosse, i cadaveri sono abbandonati a cielo aperto, sotto il sole di giugno. Civili terrorizzati chiedono aiuto a chiunque arrivi da fuori, mostrando foto di scomparsi, raccontando di barbarie inimmaginabili che hanno costretto al gente alla fuga. Si trovano corpi nei pozzi, in case bruciate. Le vittime saranno alla fine 7500. Quando Belgrado si ritira, comincia la caccia ai serbi.

Jugoslavia

«Il governo serbo ha invitato il generale Mladic a costituirsi»

BELGRADO Le autorità di Belgrado hanno avuto «due o tre settimane fa» un incontro con l'ex comandante militare serbo-bosniaco Ratko Mladic per tentare di persuaderlo a consegnarsi al Tribunale penale internazionale dell'Aja, ma «non c'è nessuna possibilità che si arrenda».

Lo ha detto a Belgrado ad alcuni giornalisti un alto responsabile governativo che ha chiesto di rimanere anonimo. «Un funzionario ha comunicato a Mladic due o tre settimane fa che non godeva più della protezione delle forze armate jugoslave», ha detto la fonte, dando implicitamente credito alle accuse del procuratore del Tpi Carla Del Ponte, secondo la quale l'ex generale si trova in Serbia col consenso e la protezione dell'esercito e del presidente jugoslavo Vojislav Kostunica.

Mladic, che con l'ex leader dei serbi di Bosnia Radovan Karadzic è fra i principali incriminati per le guerre balcaniche, sarebbe rifugiato in una caserma nei pressi di Belgrado secondo fonti dell'agenzia Vip, e avrebbe anche una guardia personale di 80 uomini. Fra i militari serbi gode di una quasi venerazione, perché considerato un ufficiale integerrimo e un soldato coraggioso.

Quanto a Karadzic, le autorità della repubblica Srpska (Rs, l'entità serba in Bosnia) hanno invitato lui e tutti gli incriminati del Tpi a consegnarsi spontaneamente entro trenta giorni.

**FIAT PUNTO.
L'UNICO INTERESSE DI QUESTO FINANZIAMENTO È IL VOSTRO.**



COGLI
l'attimo

Fiat Punto da

€ 8.690

L. 16.830.000

Prezzo chiavi in mano IPT esclusa, in caso di un usato che vale zero, cumulabile con il finanziamento **SAMA** in 20 mesi a tasso zero e non con altre iniziative in corso.



Più un finanziamento in 20 mesi a tasso zero. Fino al 28 febbraio.

Esempio di finanziamento. Importo max finanziabile € 6.200 (L. 12.004.874) in 20 rate da € 310 (L. 600.244). Spese gestione pratica € 129,11 (L. 249.992) + bolli. TAN 0%, TAEG 2,44%. Salvo approvazione **SAMA**.



www.buy@fiat.com